

La Corte costituzionale ieri ha sciolto la formazione politica perché cospirava contro lo Stato laico

Turchia, fuorilegge il partito islamico Erbakan: «Una sentenza liberticida»

L'ex premier sarà bandito dalla vita politica per cinque anni ma ha invitato i suoi militanti alla calma. Già pronta la nuova formazione politica. Si chiamerà Fazilet (Partito della Virtù). La sentenza mette fuorigioco altri cinque leader islamici.

I precedenti in Algeria e in Egitto

Mettere al bando i partiti che si rifanno direttamente all'Islam è una pratica tutt'altro che inconsueta nel mondo islamico. In Algeria gravissima crisi in cui versa ormai da sei anni il Paese è strettamente connessa alla messa fuori legge di un partito islamico, il Fis. In Afghanistan, la messa al bando dei partiti islamici ha coinciso con la creazione del partito unico, il Partito democratico del popolo afgano, che venne decisa dopo l'ascesa al potere, nell'aprile 1978, di Nur Mohammad Taraki. Seguì la rivolta di tutti i gruppi islamici fino al crollo del sistema a partito unico. In Iran, lo shah cercò di usare l'arma dell'esilio per contrastare l'opposizione islamica. Nel 1964 in particolare fu bandito un allora oscuro esponente delle gerarchie religiose, l'ayatollah Ruhollah

Khomeni. Quattordici anni dopo, la propaganda di Khomeni portava milioni di iraniani nelle strade: era la rivoluzione islamica, che trionfava nel gennaio 1979. In Egitto, il più seguito e autorevole partito islamico è da sempre la Fratellanza musulmana. Questa è stata messa al bando nel 1955 da Gamal Abdel Nasser. Quando negli anni '70 con Anwar el Sadat al potere si è profilata una democratizzazione, la Fratellanza ha chiesto più volte, ma in vano, di essere legalizzata. Tuttavia è fuori legge, ma è tollerata ed i suoi leader possono esprimersi con una certa libertà (essendosi schierati chiaramente contro il terrorismo). In Arabia Saudita, Paese che si erge a difensore dell'Islam, partiti islamici non possono esistere essendo proibiti tutti i partiti. In Irak, la rigida struttura a partito unico proibisce la formazione di partiti o anche solo movimenti di opinione a carattere islamico, sebbene il regime abbia modificato la sua tradizionale impronta laica, per moltiplicare le aperture nei confronti del mondo religioso.



L'ex primo ministro turco Necmettin Erbakan, il suo partito di ispirazione islamica è stato dichiarato illegale

Murad Sezer/Ap

Tutto secondo le più fosche previsioni: la Corte costituzionale turca ha messo fuorilegge il Refah, il partito più votato nelle ultime elezioni politiche. La sua colpa è di ispirarsi a valori religiosi islamici giudicati in contrasto con i principi secolari che sono a fondamento dello Stato che Kemal Ataturk fondò sulle ceneri dell'impero ottomano.

La sentenza, emessa ieri pomeriggio al termine di un processo durato oltre sei mesi, prevede lo scioglimento del Refah, la confisca di tutti i suoi beni, la sospensione del mandato parlamentare e l'interdizione dall'attività politica per i prossimi cinque anni a carico di sei dei suoi massimi dirigenti, compreso Necmettin Erbakan, il numero uno. Quest'ultimo tra il giugno del 1996 e lo stesso mese dell'anno successivo era stato alla guida di un governo di coalizione, ed infine costretto a dimettersi per le forti pressioni dell'establishment laico imperniato sui militari.

È stato lo stesso presidente della Corte, Ahmet Necdet Sezer, ad informare la stampa sul verdetto, che è stato deciso a larga maggioranza: nove giudici a favore, due contro. Sezer ha spiegato che alla sentenza, basata sugli articoli 68 e 69 della Costituzione e sulla legge riguardante i partiti, si è arrivati dopo avere raccolto «prove confermantanti che il Refah ha agito contro i principi della Repubblica secolare».

Per quello che se ne sa però, i fatti specifici contestati ai leader del Refah sono abbastanza vaghi. Nel caso

di Erbakan in particolare, l'incontro ufficiale con alcuni capi di sette islamiche all'epoca in cui era primo ministro, le esortazioni ai militanti per il finanziamento di una tv privata filo-islamica al fine di sostenere la jihad (guerra santa per l'Islam), una dichiarazione secondo cui il Refah sarebbe certamente giunto al potere e l'unico dubbio era se ciò sarebbe avvenuto «con o senza spargimento di sangue». Episodi gravi certamente, avendo per protagonista un dirigente politico di primo piano, ma sembra davvero sproporzionata la sanzione comminata, per quanto ineccepibile essa sia nel contesto legislativo ed istituzionale turco.

E difatti la prima reazione dell'Unione europea (Ue), in cui Ankara aspira ad entrare, parte dal riconoscimento che «la decisione è stata presa in conformità con la Costituzione», ma manifesta preoccupazione per le «implicazioni che essa ha sul pluralismo democratico e la libertà di espressione». A pronunciarsi in questo modo è stato un portavoce della presidenza di turno, britannica, della Ue. Fra i Quindici ed Ankara i rapporti sono tesi. In dicembre la Turchia non è stata inclusa nel gruppo di paesi che per primi potranno aderire alla Ue. L'Europa rimprovera ai turchi in particolare proprio lo scarso rispetto dei diritti umani e politici, dimostrato nella repressione del movimento nazionalista curdo e nelle frequenti violazioni della libertà di parola e di associazione. La sentenza di ieri conferma purtroppo la validità di quelle

critiche e non faciliterà il miglioramento delle relazioni.

Amarezza, indignazione, ma anche grande compostezza e senso di responsabilità, nei commenti a caldo delle vittime. Erbakan definisce la sentenza un «grave errore giuridico», e annuncia un ricorso presso la Corte europea per i diritti umani. Ma esorta i militanti alla calma: «Possano esserci dei provocatori che tentano di creare discordia. Non rispondete alle provocazioni. Bisogna rispettare la legge. Per quanto grave sia la sentenza, nessuno se ne lasci turbare. Essa non è che un passaggio nella storia. È del tutto evidente che la causa del Refah e della sua gente non farà che svilupparsi».

Di tono analogo le dichiarazioni di Abdullah Gul, che nel Refah è una sorta di addetto alle relazioni con l'estero. Gul parla di «ombre sulla democrazia turca» e afferma che ora ci si può domandare «se la giustizia in Turchia sia indipendente». Ma assicura che la decisione della Corte «sarà rispettata».

Morto un partito, se ne fa subito un altro. È già successo numerose volte nella storia della Turchia. Il Refah è per l'esattezza la quattordicesima formazione politica ad essere sciolta d'autorità. Sono soprattutto i gruppi di ispirazione islamica o filo-curdi ad aver subito le conseguenze di questa sbrigativa prassi per togliere di mezzo avversari scomodi. Il Refah stesso è l'erede del partito della Salvezza nazionale, dichiarato illegale nel 1980 dopo ave-

re raccolto l'eredità di un altro movimento integralista, il partito dell'Ordine nazionale che era stato a sua volta messo al bando nel 1971.

Il successore del Refah già esiste, e si chiama partito della Virtù («Fazilet»). È stato ufficialmente registrato alla fine dell'anno scorso nella previsione di una conclusione sfavorevole del processo, ed è logico attendersi che vi confluirà gran parte degli iscritti al Refah, che sono più di quattro milioni. Dovranno trovarsi altri leader. Gli attuali sono infatti fuori gioco a causa della sentenza. Intanto in Parlamento i deputati del partito islamico, tranne Erbakan e gli altri cinque privati dei diritti politici, continueranno a svolgere le loro attività di opposizione, seppure come indipendenti.

L'impatto della sentenza sul mondo degli affari ha avuto ieri un andamento contraddittorio, così come ambivalente sembra essere l'atteggiamento degli imprenditori di fronte al giro di vite contro l'opposizione islamica. Da un lato il business gradisce che finalmente si sia giunti ad una decisione, uscendo dallo stato di incertezza in cui la vita politica si trascina da mesi. Dall'altro si temono tensioni sociali di cui la vita economica potrebbe soffrire. Così la borsa di Istanbul ha fatto segnare in chiusura un notevole rialzo, il 2,7 per cento in più rispetto al giorno precedente. Ma subito dopo l'annuncio del verdetto la reazione era stata di segno opposto.

Gabriel Bertinotto

In primo piano

Il breve regno del Refah Un solo anno al governo tra polemiche e scontri con le forze armate

Il primo ministro Mesut Yilmaz si è detto dispiaciuto per lo scioglimento del Refah. «In una democrazia misure di questo tipo sono sempre spiacevoli», ha dichiarato. Un giudizio probabilmente sincero da parte di chi si rende conto dei rischi inerenti ad un provvedimento di questo tipo, che vorrebbe ridare stabilità ed ordine alla Turchia, ma potrebbe provocare l'effetto esattamente contrario, se dovesse esplodere la rabbia degli esclusi.

E tuttavia, se la preoccupazione di Yilmaz è sincera, nondimeno le sue paiono lacrime di cocodrillo. L'attuale premier è stato la punta di diamante, il cavallo di Troia, o nella ipotesi meno lusinghiera per lui, il docile strumento della reazione anti-islamica fomentata dai guardiani della laicità repubblicana: i militari.

Sin dallo scorso febbraio le forze armate diedero segnali sempre più marcati della loro inquietudine di fronte all'operato dell'esecutivo, allora imperniato sulla alleanza fra il Refah di Erbakan e la Retta via di Tansu Ciller. Erbakan ed i suoi si mostravano restii ad avallare i piani di cooperazione militare con Israele. Favorivano il proliferare delle scuole coraniche ed osteggiavano un progetto di legge per elevare oltre la soglia delle elementari la scuola statale dell'obbligo. Inserivano i loro uomini nelle posizioni chiave dell'amministrazione statale. E via dicendo. Nulla di illegale in realtà. Ma l'indirizzo generale di queste scelte, secondo i generali e l'establishment laico, incideva sulla natura stessa della società e dello Stato erodendone i basilari caratteri secolari e nazionali.

Fu un crescendo di accuse sempre più pesanti nei confronti del Refah. Venivano enfatizzate dichiarazioni retoriche e roboanti di singoli personaggi del partito, che non perdevano occasione per inneggiare alla Repubblica islamica, e si spingevano irresponsabilmente sino ad augurare alla Turchia un futuro «algerino». Erano posizioni marginali, ma la propaganda laica tendeva a presentarle come espressione di un comune sentire di gran parte del Refah.

Infine lo scorso giugno Erbakan, che aveva una maggioranza risicatissima, non ebbe altra scelta che piegare il capo e dimettersi. Yilmaz gli subentrò alla guida di un governo di coalizione fra formazioni di destra (come la sua, la Madre patria) e di sinistra (come il partito del vicepremier Bulent Ecevit), unite dal collante anti-fondamentalista.

Da allora il governo non è riuscito a fare molto per migliorare una situazione economica che rimane difficile, ma ha senz'altro agito contro l'influenza dei centri di potere religiosi nella società, chiudendo alcune istituzioni islamiche giudicate illegali, e riformando l'istruzione secondaria per dare più spazio allo Stato e meno alle scuole religiose private.

La domanda che ci si pone è a cosa puntino i militari e gli ambientalisti oltranzisti cancellando il Refah, quando già sanno che un'altra formazione fotocopia è destinata a prenderne il posto, seppure sotto una leadership diversa. L'obiettivo probabilmente è quello di indire elezioni anticipate entro breve, alle quali il nuovo partito islamico non

avrebbe tempo di prepararsi adeguatamente, magari turbato da una lotta per il comando che potrebbe scatenarsi fra i luogotenenti di Erbakan.

Gli islamici insomma, nelle speranze dei loro avversari, perderebbero credibilità di fronte a quell'elettorato che da alcuni anni in quali ha regolarmente premiati in tutte le consultazioni elettorali, a livello nazionale e locale. La misura della loro popolarità sta nei 147 deputati che sono riusciti a far eleggere in Parlamento nel 1995, diventando il gruppo politico più forte, pur restando molto lontano dalla maggioranza assoluta. E sta nel controllo di centinaia di amministrazioni locali, comprese le maggiori città, come la capitale politica Ankara e quella economica, Istanbul.

La crescita del Refah non è stata un'esplosione improvvisa, ma il frutto di un lavoro paziente di inserimento fra gli strati sociali più diseredati, in particolare fra le masse rurali di recente inurbazione. Lo sradicamento culturale, la difficoltà di inserimento nella vita sociale ed economica delle metropoli sono state fra le ragioni per cui i ceti più poveri hanno visto un sostegno ed un riferimento politico nel Refah. Il partito di Erbakan offriva loro non solo il rifugio nella tradizione ma anche concreti appoggi materiali, grazie alle attività assistenziali delle associazioni musulmane fiancheggiatrici ed allo spirito di dedizione della base.

L'altra ragione del successo del Refah è stato lo scoraggiante spettacolo di cui sono stati protagonisti i principali partiti turchi negli ultimi anni, soprattutto le due formazioni rivali di destra o centro-destra, la Madre patria oggi guidata da Mesut Yilmaz e la Retta via di Tansu Ciller. Combattendosi sulla base non tanto di differenze programmatiche, in realtà assai poco chiare, ma di personalismi e di interessi clientelari, i due partiti sono riusciti ad assicurare alla Turchia anni di ingovernabilità, di crisi economica perdurante, mentre la corruzione politico-affaristica assumeva dimensioni enormi.

Così per buona parte dei cittadini turchi il Refah non è stato in questi anni l'araldo della rivoluzione islamica, come gli avversari tendono a dipingerlo, ma una speranza di buon governo, di amministrazione onesta, di maggiore giustizia sociale. Così molti elettori finivano con l'accettare anche le peggiori accese e potenzialmente eversive di una propaganda giostrata sulla tematica del «giusto ordine». Un ordine ispirato ai principi del Corano, nel quale si mettevano insieme un po' di tutto, compresi l'abolizione dei prestiti ad interesse, la lotta al sionismo, lo sradicamento dell'alcolismo, la fratellanza fra tutti i musulmani e tutti gli Stati ove i musulmani sono maggioranza. Un programma alquanto confuso. Ma la confusione dei progetti era compensata dalla fama di amministratori dalle mani pulite se non propriamente efficienti, che i membri del Refah si guadagnavano nei comuni da loro guidati. A quel punto, nel 1995, il salto dalle singole vittorie elettorali su scala locale, al successo nazionale era maturo.

Ga.B.

L'intervista

Per il responsabile Esteri del Pds: una democrazia non si difende con i carriarmati

Ranieri: «Così non si ferma il fondamentalismo»

Un paese che si dichiara civile e pluralista non può ricorrere alle maniere forti per fronteggiare un fenomeno complesso come l'Islam.

Tansu Ciller rischia l'incriminazione

Ieri la Corte Suprema ha emesso una sentenza che potrebbe aprire la strada per processare un altro ex primo ministro, la signora Tansu Ciller. La corte ha confermato la condanna per truffa (sei anni e tre mesi) contro Selcuk Parsadan, che aveva affermato di aver ricevuto da Ciller il corrispettivo di 71.000 dollari in cambio di 30.000 voti. Ora la magistratura accusa Ciller di aver usato fondi segreti disponibili per il governo per interessi privati.

«Le conquiste dello Stato laico non si difendono con i carri armati o con misure liberticide. Non tutto ciò che attiene all'Islam è una forma di fondamentalismo. Un Islam moderato, aperto al dialogo è decisivo per il decollo economico e civile non solo della Turchia ma dell'insieme dei Paesi arabo-musulmani. Per questo le forze progressiste e democratiche europee puntano la possibilità che emerga e si affermi nell'universo arabo-musulmano quello che potremmo definire un «riformismo islamico», aperto alla modernizzazione e alla democrazia». A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile Esteri del Pds.

La Corte costituzionale turca ha messo fuorilegge il partito islamico Refah. Come valuta questa decisione?

«L'infiltrazione dell'ideologia fondamentalista che va di pari con la politicizzazione dell'Islam non riguarda solo la Turchia. È un problema più generale. Finora tutte le volte che in Turchia si è cercato di met-

tere in discussione l'eredità kemalista l'esercito è intervenuto a salvaguardia dell'ordine laico. Ma questa strada porta oggi ad una radicalizzazione dello scontro. Il fondamentalismo islamista e l'intolleranza che ad esso si accompagna costituiscono una forma del neo-assolutismo contemporaneo che va combattuta. Ma sono scettico sul fatto che con l'esercito si possa impedire la crescita dei fondamentalisti. Inoltre, per uno Stato che si dichiara laico e pluralista come quello turco è certamente equivoco che si pensi di ricorrere alle maniere forti per fronteggiare un fenomeno complesso come quello dell'espansione dell'Islam».

La messa fuorilegge del Refah richiama alla memoria la drammatica vicenda algerina. La guerra contro i civili che insanguina da sei anni il Paese nordafricano ebbe inizio con lo scioglimento d'imperio da parte dei militari del Fronte islamico di salvezza

«La vicenda turca è per molte ra-

zioni diversa da quella algerina. Tra i 52 Stati della Conferenza islamica solo due sono laici, e uno di questi è la Turchia. Il modello laico turco riveste un'importanza particolare per il mondo islamico, in quanto legato a un processo di laicizzazione di tipo europeo avviato dopo la dissoluzione del terzo impero islamico nel 1924. Tuttavia è chiaro che la vicenda algerina dovrebbe rappresentare un drammatico avvertimento. Il consolidamento del fondamentalismo in Turchia come in altri Paesi ha ragioni sociali e culturali, e proprio per questo non è risolvibile con misure militari. Non va poi dimenticato che il partito messo fuorilegge ieri in Turchia ha espresso sino a pochi mesi fa il premier: Refah e il suo leader Erbakan avevano individuato un equilibrio con il ruolo che storicamente i militari avevano assolto come garanti di una Turchia laica. Ed ora giunge questo strappo. Ma anche per la Turchia la sfida integralista la si fronteggia affrontando alle radici il fenomeno fonda-

mentalista. La crescita degli integralisti è dovuta alla grave crisi sociale dei Paesi arabo-musulmani e allo stesso tempo è il prodotto di una crisi di cultura, di identità, di senso. Non esistono scorciatoie militari per superare questa crisi».

Dopo la questione curda, la messa fuorilegge di un partito politico. La decisione della Corte costituzionale turca non rischia di rendere ancor più problematico il già difficile rapporto tra Ankara e l'Unione Europea?

«Tutti quelli che hanno a cuore la costruzione di un rapporto positivo tra la Ue e la Turchia non possono che essere preoccupati per quanto è avvenuto ad Ankara. Ritengo che l'Unione Europea debba in queste ore muovere un passo ufficiale verso le autorità turche perché valutino bene le conseguenze delle scelte compiute su un punto così delicato come quello relativo alle libertà politiche e religiose e al pluralismo».

Umberto De Giovannangeli

FMI

Cos'è e come funziona il Fondo monetario internazionale. Questo, e molto altro ancora, su Internazionale oggi in edicola.

Internazionale